



Una panoramica dell'aula Giulio Cesare del Campidoglio FOTO ANSA

Roma, ingorgo elettorale In cinque per le primarie

● Il voto stretto tra regionali e politiche
● Per il centrosinistra in pista Sassoli, Gentiloni, Marroni, Prestipino e Peciola

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Un ingorgo di quelli che capitano nella capitale, mandandola in tilt. Questa volta, però, non sono gli automobilisti le vittime predestinate a essere inscatolate. Il rischio è quello di un ingorgo elettorale: primarie per il Campidoglio che inglobano la consueta corsa alla presidenza e ai consigli dei municipi, elezioni regionali, elezioni politiche. Alla stato attuale i candidati alle primarie del centrosinistra al Campidoglio che stanno raccogliendo le fir-

me sono Davide Sassoli, Patrizia Prestipino, Umberto Marroni, Paolo Gentiloni. Tutti Pd. E Gianluca Peciola (Sel). Poi ci sono i candidati ufficiosi: Enrico Gasbarra, segretario regionale, Ignazio Marino; si sono aggiunti rumors su Roberto Morassut, che il 17 dicembre presenta il suo libro *Malorama* al teatro Palladium sotto lo slogan «Roma bene comune». L'ipotesi di una candidatura di Marino sembra tramontata, anche perché il senatore chirurgo, che non ha particolari legami con Roma, potrebbe aspirare a cariche di governo nazionale, in caso di successo del centro sinistra. Morassut ha ribadito che «si deve parlare di contenuti», Gasbarra ha dichiarato in riunione di segreteria che non è candidato, ma resta il nome più accreditato nel caso si arrivasse alla conclusione che, dato l'ingorgo, non ci sia il tempo di convocare gli elettori ai gazebo.

La confusione è grande sotto il cielo e le variabili che si riverberano sulle primarie per la corsa capitolina sono talmente tante da non offrire certez-

ze. Le date sono ballerine: Regionali il 3 oppure il 10 febbraio, oppure election day. In queste ore si sta lavorando all'ipotesi di un decreto che superi l'impasse delle elezioni nel Lazio e consenta l'election day. In più, se resiste il Porcellum, si impongono le primarie dei parlamentari, che potrebbero svolgersi contemporaneamente a quelle per il sindaco. Intanto Alemanno spera nella interruzione anticipata della legislatura che gli offrirebbe un bel paracadute, la certezza di un seggio in Parlamento se perde la corsa al Campidoglio, perché cade il vincolo dell'obbligo di dimissioni da sindaco sei mesi prima del voto politico.

IL REBUS DELLE DATE

Ieri sera si è riunito l'esecutivo del Pd romano con l'intento di valutare due questioni: far slittare il termine di raccolta delle firme per le candidature alle primarie dall'11 al 18 o 20 gennaio. Punto su cui c'è l'accordo, perché 2600 firme sono molte e, mentre Sassoli e Umberto Marroni sono a buon

punto, non altrettanto si può dire per Patrizia Prestipino (unica donna) e per gli altri, la cui candidatura si è palesata da due giorni. Più scivoloso il terreno per l'altra questione: rinviare i gazebo a dopo le regionali. Ma non si sa quando si vota per il Lazio, anche se ieri sera la soluzione per le regionali sembrava essere l'election day per Lazio, Molise e Lombardia il 3 e 4 febbraio. Se questa sarà la data, si rafforza con ragioni oggettive la posizione dei fautori del rinvio. E il rinvio potrebbe significare che, alla fine, si decida di soprassedere. Decisione complicata anche perché sia scegliere di non tenere le primarie, sia tenerle può avere effetti negativi sulla sfida per il Campidoglio.

Se le primarie non si fanno l'effetto negativo potrebbe essere quello di dare l'impressione di un'operazione gestita dall'alto, come fu con Rutelli. Se si fanno c'è il rischio del prevalere dell'interesse dei singoli, moltiplicato nei municipi e nei collegi per la Camera, senza che si veda alcun disegno strategico per il governo di Roma. Situazione ancora più complicata, se la corsa per le primarie coincide con la battaglia per la Regione e la miriade di aspiranti candidati pensa a sé e non a vincere alla Regione. Ragionamenti, ovviamente non condivisi dai candidati alle primarie che stanno lavorando ai programmi e ai problemi concreti della città: dai trasporti alla mobilità sostenibile, alla raccolta differenziata, alla cultura, al gap che penalizza Roma rispetto alle grandi capitali europee, soprattutto dopo la cura dei cinque anni di Alemanno.

Al momento tutti sono formalmente per mantenere le primarie, ma il segretario regionale Gasbarra e quello romano Marco Miccoli, vorrebbero «un po' di sintesi, per evitare l'effetto Genova, Cagliari o Milano». Le primarie, dicono, «non possono essere un congresso». Ma la stessa candidatura di Gasbarra è uscita sui giornali come «bersaniana» facendo rompere gli indugi al renziano Paolo Gentiloni. E la candidatura di Gianluca Peciola, quadro storico ma non fortissimo, non fa pensare che Sel punti su Roma.

L'esigenza di sintesi sarebbe una preoccupazione anche nel Pd nazionale e la settimana prossima sarebbe previsto un punto su questo al Nazareno. In realtà, sostiene Umberto Marroni, «le candidature alle primarie romane non sono né troppe né poco qualificate. Sassoli è capo gruppo europeo, Gentiloni è stato ministro, io ho guidato in questi anni l'opposizione nell'Aula Giulio Cesare».

Parma, schiaffo a Pizzarotti: bocciato ricorso su inceneritore

Doccia fredda per la Procura, per il Comune di Parma e per il sindaco grillo Federico Pizzarotti ieri, non appena appresa la notizia del dissequestro dell'inceneritore di Uguzzolo, località alle porte della città emiliana.

I lavori per la costruzione del termovalorizzatore possono proseguire: così hanno deciso i giudici del Tribunale del Riesame che hanno respinto il ricorso presentato dalla Procura, confermando il parere espresso precedentemente anche dal Gip e dal Tar. A fine agosto Pizzarotti, che della battaglia contro l'inceneritore ha fatto il perno della sua campagna elettorale, esultava, dopo che la Procura aveva chiesto il sequestro preventivo dell'impianto ipotizzando i reati di abuso d'ufficio e abuso edilizio.

E così i lavori del cantiere ad Uguzzolo, dove la società Iren sta ultimando il camino, erano stati bloccati. Secondo l'ipotesi d'accusa ricostruita nell'indagine della Guardia di Finanza la società, successivamente confluita in Iren, non avrebbe indetto alcuna gara pubblica per progettare l'inceneritore. Nei mesi scorsi, il Tar aveva annullato il fermo del cantiere deciso dall'ex sindaco Pietro Vignali; Iren aveva a sua volta chiesto un risarcimento di 28 milioni relativi al periodo in cui l'impianto era stato inattivo. Il collegio giudicante presieduto dal giudice Pasquale Pantalone sostiene che non c'è un "periculum" che giustifichi il sequestro, né abuso d'ufficio, come invece sostenuto dalla Procura, per quanto riguarda l'affidamento del servizio gestione rifiuti alla società Amps poi divenuta Enia (e oggi Iren).

La sentenza ha scatenato immediatamente l'ira del Comitato gestione corretta dei rifiuti che ha organizzato per il 15 dicembre una fiaccolata «di speranza» contro il camino. Il ritrovo - annunciato per cittadini, movimenti, e partiti (senza vessilli) - è previsto in piazzale Santa Croce alle 16.30. «L'aria di Parma è già oggi irrespirabile», tuonano gli organizzatori della manifestazione. Che aggiungono: «Rimaniamo fiduciosi perché abbiamo la forza di chi sa di essere dalla parte della verità».

CHIARA AFFRONTI

«L'intervento dello Stato? Può favorire lo sviluppo»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cinquant'anni fa, la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Qualcosa di paragonabile alla Tennessee Valley di Rooseveltiana memoria. Con lo Stato al centro della più importante rete infrastrutturale di quegli anni 60. Gli anni di Mattei (che muore assassinato nel 1962) del «canone a sei zampe» e del boom economico. Gli stessi in cui crescono i «babies boomer», nasce il centrosinistra e arrivano i Beatles. Fu vera gloria, o un'anticaglia orrenda, come vanno dicendo liberisti e «liberal», quando il tema torna in ballo? Ne parliamo con uno che di storia industriale se ne intende, ex membro di parecchi cda (Enel, Imi, Eni, Ferrovie): Giulio Sapelli, 65 anni economista politico e storico economico alla Statale di Milano. Saggista, polemista, teorico della piccola impresa, fu tra i primi all'alba di Tangentopoli a denunciare in un pamphlet Feltrinelli la «Cleptocrazia» del capitalismo italiano all'ombra dello stato. E ha criticato anche Monti e il «bocconismo» antipolitico, in due volumi per Guerini: *L'inverno di Monti e Il deserto della politica*.

Perciò gli chiediamo: Sapelli, che svolta fu l'Enel pubblica? Chi la volle e chi no?

«Fu il pegno politico pagato al primo

centrosinistra. Ma il merito va a molti. Agli «Amici del Mondo», da Ernesto Rossi a Eugenio Scalfari, ai socialisti sostenuti in quel caso dal Pci, a La Malfa e a una certa borghesia illuminata, avversa all'oligopolio privato e agli alti prezzi dell'energia».

Facciamo una mappa: Msi, Montanelli e Malagodi ferocemente contro, accanto alla Confindustria di Costa. Giusto?

«Sì, Montanelli è sempre stato dalla parte sbagliata. Per il resto però, industriali e banchieri si spaccano e nasce una Confindustria più avanzata, con Pirelli, Agnelli e Olivetti che appoggiano la nazionalizzazione».

E la sinistra, come scende in campo?

«Protagonista fu Riccardo Lombardi, teorico di quelle «riforme di struttura» che dovevano soppiantare gradualmente il capitalismo, ma inventate dall'ex Pci Antonio Giolitti. Il Pci le fa sue quelle riforme, e le mette al centro della disputa sul «modello di sviluppo», con Ingrao da una parte e Amendola dall'altra. Si discuteva del ruolo dello stato nel programmare l'economia, con maggiore o minor radicalità. Togliatti era sensibile a tutto questo e infatti tenne un atteggiamento non pregiudiziale. Attori chiave però furono Lombardi, Giolitti e Pieraccini. E fu un fatto epocale: per una volta in Italia politica ed economia viaggiavano in sincronia. Verso uno sviluppo progressi-

L'INTERVISTA

Giulio Sapelli

«Cinquanta anni fa nasceva l'Enel e in Italia politica ed economia viaggiarono insieme. Una svolta epocale a cui guardare anche oggi»



sta».

Veniamo al sodo però: fu un buon affare? E come andò con gli indennizzi?

«Le rispondo: non conta il bilancio. Fu una scelta strategica, che diede impulso all'economia del Paese, abbassò i costi e portò l'energia elettrica nei più sperduti paesini dello stivale, unificandolo prima e più della Tv. Sugli indennizzi, vinse la linea di Guido Carli: soldi alle società e non all'azionariato. Che andarono alla siderurgia e alla chimica private, senza disegno industriale né redistribuzione a sostegno di piccole imprese e domanda. Qui la sinistra - che negava ogni indennizzo - mancò di un'idea precisa. Ma la nazionalizzazione fu il nostro piccolo New Deal. Una grande spinta allo sviluppo industriale».

Bestemmie professore, vista la religione privatistica che ha travolto quasi tutto.

«Già, un tornado che ha travolto tutto. Con i nostri Eltsin di centrosinistra, subalterni al vento dominante. Qualcosa altresì resta ancora, di «pubblico» efficace. All'Eni e all'Enel, nel gas bene comune. Ma industria pubblica e politica industriale sono state distrutte. Privatizzate, in regime di monopolio e non liberalizzate. Basti pensare alla siderurgia, alla chimica, ma anche alle ferrovie, gran patrimonio dell'Italia, finite con alta velocità (inutile) e distruzione dei rami periferici. Cosa indegna di un paese civile. Forse solo la telefonia mobile va bene, a parte le plusvalenze nei passaggi di mano...».

Dunque, ritorno in grande del pubblico, dopo il disastro liberale e finanziario?

«Sì, magari in via transitoria, come ha fatto Obama con il auto. Del resto attori globali come India, Brasile, Germania e Francia hanno forti presenze pubbliche, con un mix di privato, statale, locale e beni comuni in mano ai cittadini. Per non parlare della Cina capitalista, dove lo stato ha tutto in mano! Ma soprattutto è la leva della cooperazione il nuovo pubblico, purché sia vera e mutualistica, finalizzata al lavoro, e non speculativa. E legata al territorio, come il credito cooperativo da noi».

E veniamo all'Europa: di che «pubblico» ha bisogno?

«Intanto via i burocrati. Ci sono 55mila persone a 18mila euro al mese esentasse. Poi ci vuole un fisco comune e la lotta all'evasione. Occorre combattere, con politiche pubbliche comuni, il fenomeno denunciato da Luciano Gallino: capitali e posti di lavoro che fuggono, e reimportazione a colpi di dumping di quel che si è delocalizzato. Mentre si chiudono le porte agli agricoltori africani. Infine, Banca centrale a sostegno di debito e sviluppo. E Parlamento che elegga un governo federale».

Siamo andati un po' lontano da quel 1962, ma si può dire che le nazionalizzazioni fanno bene?

«Sì, fanno bene, e possono far bene anche a noi. Vedi il caso Ilva, con annesso disastro privatistico».